

il programma comunista

organo del partito
comunista internazionale

Anno XXI 18 marzo 1972 - N° 6
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea di Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed uffuciale

Alle radici dell'avvicinamento cino-americano

Nel 1917, Trotsky caratterizzò l'epoca aperta dalla rivoluzione russa con la memorabile formula: « Lenin e Wilson sono gli antipodi apocalittici del nostro tempo ».

L'Apocalisse è il libro della Bibbia che preannuncia e descrive gli orrori della fine del mondo. Senza il minimo orrore, i comunisti di allora prevedevano la prossima fine del mondo, ma dell'era capitalista della storia. Combattendo per essa con un ardore senza precedenti, essi insegnavano al proletariato che questa fine non sarebbe avvenuta senza una feroce lotta di forze di classe gigantesche alla scala del mondo.

Se, in tale lotta, Lenin e Wilson erano effettivamente degli « antipodi », non è perché l'uno fosse russo e l'altro americano. E' perché Lenin rappresentava la causa del proletariato rivoluzionario, cioè la dittatura comunista e il socialismo, mentre Wilson, il quale aveva appena definito scopo di guerra degli USA « l'instaurazione della pace sui fondamenti collaudati della libertà politica », appariva come l'antesignano di tutte le forze attestate sul fronte di difesa del capitale.

All'epoca, il mondo borghese poteva ancora tentare di volgere in burla l'apocalittismo dei comunisti. Dopo le gesta controrivoluzionarie socialdemocratiche, fasciste, naziste e staliniane, dopo la seconda guerra imperialista mondiale, dopo l'epopea anticolonialista nella quale le democrazie stesse hanno dato una prova supplementare di ciò di cui sono capaci, era molto più difficile. Tutto questo non ha certo convertito alle tesi marxiste il pensiero volgare, ma l'ha indotto a usare un'enfasi da cui prima rifuggiva, tanto che, dal 1945, soprattutto nelle sue sfumature cosiddette estremiste, non ha cessato di cercare degli « antipodi » di ricambio per il secondo dopoguerra.

Antipodi fasulli

Ancora poco tempo fa, scimmiettando Trotsky, certuni avrebbero volentieri proclamato: « Mao e Nixon sono gli antipodi apocalittici del nostro tempo ». Così il vecchio « pericolo giallo » era mentemente spacciato per un nuovo « pericolo rosso ». Il viaggio di Nixon in Cina, la storica stretta di Mano e l'annuncio dell'apertura di negoziati commerciali e culturali a Parigi, avranno vibrato un duro colpo a questa assurda analogia storica, alla quale i filistei sgomenti hanno creduto non meno dei « maolisti », non per rallegrarsene ma per deplorarla e esorcizzarla.

Non in quanto capo dello stato russo Lenin fu e rimase fino alla morte la vivente negazione di tutto ciò che ieri incarnava Wilson e oggi incarna Nixon, ma in quanto restauratore dell'Internazionale e capo riconosciuto dei proletari di tutti i paesi che avevano rotto col socialpatriottismo e riformismo. Per Mao, niente di simile. Certo, in quanto capo di una rivoluzione borghese « radicale », egli ha potuto spaventare i partigiani dello status quo, tutti coloro che si rallegravano che la Cina di Chiang Kai-shek fosse rimasta una riserva di caccia dell'imperialismo (gli uomini, come dicono negli USA, dell'Old China lobby): ha potuto farsi detestare da tutti i conservatori dell'Ovest e dell'Est, come — col dovuto rispetto delle proporzioni — i giacobini del XVIII e del primo quindicennio del XIX si erano fatti odiare non solo dall'Europa feudale, ma anche dall'Inghilterra borghese, anima delle coalizioni contro la Grande Rivoluzione francese: ha potuto essere riconosciuto come eroe nazionale da un immenso paese fino a ieri semicolonizzato e sempre essenzial-

mente contadino. Mai, invece, è stato un capo del proletariato internazionale.

Anche se ne avesse avuto l'ambizione, non l'avrebbe potuto per la semplice ragione che, nel secondo dopoguerra, il proletariato internazionale non si è purtroppo mostrato incline a riprendere la antica lotta per il comunismo, sconfitta molto prima dello scoppio del secondo massacro imperialistico; ripresa che sarebbe andata di pari passo con la ricostruzione almeno di un embrione dell'Internazionale comunista rivoluzionaria sulle rovine dell'Internazionale moscovita. Pur usando ed abusando della fraseologia « socialista », Mao non poteva volere una simile ricostruzione. La sua natura di democratico rivoluzionario, di patriota radicale, glielo impediva. Gli stessi particolari della sua leggenda, ricordati con tanto compiacimento dalla stampa nel corso della storica visita di Nixon, basterebbero, se ce ne fosse bisogno, a provare che egli non è mai stato altro che un cinese di fama mondiale, mai e poi mai una figura mondiale nata per caso in Cina. Questo « amico del contadino », questo « erede di una cultura millenaria », questo « pennello delicato, così abile nel dipingere i complicati ideogrammi della scrittura nazionale », sarebbe dunque un omologo del comunista Lenin?

Eh via, neppure a un bambino la dareste a bere! Non è dunque colpa di Mao se l'intelligenza sbruffona e la piccola borghesia atterrita dell'Occidente, per non parlare dei crassi conservatori dell'Est europeo, hanno creduto (o finto di credere) di vedere in lui il capo predestinato di future rivoluzioni proletarie.

In realtà, l'antagonismo tra la Cina di Mao e gli Stati Uniti di Truman, Eisenhower, Kennedy, Johnson e Nixon, tutti quanti degni eredi del vecchio Wilson, ricorda, *mutatis mutandis*, quello che circa due secoli fa oppose la Francia di Robespierre all'Inghilterra di Pitt piuttosto che all'antagonismo tra la Russia bolscevica ed il mondo borghese prima della vittoria del nazionalista e controrivoluzionario Stalin. Se c'è voluto più di un secolo per giungere alla entente cordiale, e meno di trent'anni per l'attuale avvicinamento cino-americano, gli è che nell'epoca imperialistica la storia corre molto più in fretta che in passato. Tutti lo sanno, ma importa sottolineare che, se è stata necessaria una controrivoluzione di dimensioni mondiali perché la Russia potesse avvicinarsi all'Occidente capitalista, in Cina è bastata un'epurazione locale perché lo Stato si decidesse all'inverso: di rotta nei confronti degli Stati Uniti che il nostro partito aveva previsto nel più tenero del breve idillio cino-sovietico.

Pur dissimulandone il significato, le grandi manovre diplomatiche si limitano a sanzionare le grandi manovre del capitale. Tanto peggio per coloro che, non

avendo visto il capitalismo cinese crescere lentamente alla bugiarda insegna del socialismo, non avendo capito che la fraseologia era tutto quanto restava di « rivoluzionario » nella Cina della « rivoluzione culturale », hanno piagnucolato nel vedere il loro eroe stringere cordialmente la mano alla boia Nixon!

Vietnam: la fine del «containment»

Dall'annuncio del viaggio del capo della Casa Bianca in Cina, quasi tutti i commentatori hanno immediatamente dedotto che egli andava a cercarvi la chiave della questione vietnamita. Partendo dal principio che « Mao non abbandonerà mai i popoli dell'Indocina », i suoi partigiani proclamavano che la visita significava la capitolazione dell'imperialismo yankee (« Nixon in ginocchio »!). Disgraziatamente per loro, questo principio non sussisteva che in un loro atto di fede cieca. Al tempo degli accordi di Ginevra nel 1954, la Cina aveva già mostrato chiaramente i limiti della sua solidarietà con gli sventurati vietnamiti, avallando la spartizione del loro paese e facendo risalire al 17° parallelo il confine fra il Nord ed il Sud quando il Viet-Minh occupava il 90% del territorio. Nel 1966-1967, essa non aveva esitato a intercettare le forniture sovietiche destinate ad Hanoi. Nel 1971-1972, di fronte alla rivolta popolare del Bengala, ha infine dato la prova schiacciante di come la sua ragion di Stato sia più forte del suo amore di pura propaganda per i popoli oppressi, e di come la suddetta ragion di Stato possa imporre di amare il boia piuttosto che la vittima. E' dunque certo che i soldati cinesi non moriranno per il Vietnam.

Lo sanno bene i nordvietnamiti che, contemporaneamente alla visita di Nixon a Pechino, celebravano un'antichissima vittoria vietnamita su invasori cinesi. E' significativo il fatto che questo paese il quale, in piena diaframma cino-sovietica, aveva saputo destreggiarsi fra cappa e popoli, prova oggi il « grande popolo amico » e rende un caloroso omaggio all'U.R.S.S. Ma l'economia vietnamita, materialmente legata al grande hinterland cinese, non permetterà di andar oltre queste intemperanze verbali.

Estremo Oriente tricolore

Non sapendo se è stato Mao a « tradire » o la « tigre di carta » a trasformarsi in micetto domestico, i giornalisti si chiedono comicamente se assistiamo a una riedizione del gruppo statuario del David-Mao che abbatte il Golia-USA, o ad un supercolosso hollywoodiano sulla democrazia e missionaria America che vola al soccorso del contadino cinese affamato. In realtà, per capire la politica cinese basta studiarne le basi economiche.

Confinando il Kuomintang nel suo ridotto di Formosa, il P.C. cinese non ha compiuto, come abbiamo dimostrato a sufficienza in questo giornale, una rivoluzione socialista, ma ha messo fine al regno della borghesia compradora, consentendo in tal modo la nascita di un autentico capitalismo nazionale. Mentre per più di un secolo la Cina era stata tenuta sotto tutela dagli imperialismi europei e giapponesi, la vittoria di Mao nella guerra di liberazione ha restituito l'indipendenza nazionale. Dieci anni dopo, l'urto cino-sovietico si spiega egualmente con la reazione cinese alla pesante tutela russa. La « rivoluzione culturale » è stata appunto

lanciata per rendere irreversibile questo sviluppo, sia spezzando, nel seno stesso dell'apparato di stato, ogni velleità di riavvicinamento al « grande paese fratello », sia accentuando la disciplina sul lavoro, cosa che non poteva mancare di suscitare resistenze: l'esercito ha dovuto far fronte a vere e proprie sommosse operaie, e — pur non andandone esso stesso esente — le ha soffocate nel sangue con la complicità del segreto di stato.

Le trasformazioni compiute in un ventennio sono certo imponenti. L'enorme impero è uscito dal suo letargo, la fame e la miseria sono state, grandemente ridotte. Ritrovata l'« identità nazionale » di cui era stata privata da più di un secolo, la Cina non può più rimanere ripiegata su se stessa. La storia ha già mostrato che, di fronte all'ondata impetuosa del capitalismo, la Grande Muraglia è solo un « argine di carta »: di qui l'iniziativa di avvicinarsi alla più grande potenza industriale e finanziaria del mondo anche a costo di eliminare un Lin Piao e mettere una certa sordina alla fraseologia « anti-imperialista ».

La marcia ad Est del capitalismo russo

E' facile dedurre dal surrogato maista della dialettica, che il nemico principale ora non è più l'America, ma la Russia. Poiché il « maosismo » è l'ideologia della costituzione dello stato nazionale cinese, è evidente che per esso il

(continua a pag. 2)

C' E' SOLO L'IMBARAZZO DELLA SCELTA

Tecnici del suono e della luce, di relazioni pubbliche e di pubblicità, designers e sociologi, sessuologi e chierichetti, cantautori ed esperti di marketing, sono mobilitati per la grande fiera elettorale.

Berlinguer sogna una DC rinata alle sue tradizioni democratiche e alla collaborazione governativa col PCI, i democristiani scoprono nel più profondo del cuore una vocazione antifascista per capire voti e misurini, non senza rassicurare i benpensanti liberaloidi che all'ordine « ci pensano loro, i socialisti danzano sulla corda degli « equilibri più avanzati » e intanto recuperano un drappello di transfughi del PSIUP, i socialdemocratici si tingono di un rosa saragattiano ultimo grido per recuperare qualche sperduto del « fronte di sinistra », un professore cattolico si presenta candidato per il laicissimo PRI, i monarchici confluiscono tutti o in parte nel MSI, i liberali si « aprono » a chiunque sia « disponibile » a infilarsi, Lelio Basso uscito dalla porta psittupina negli ardori del suo « socialismo liberante », vi ritorna per la finestra della corsa alla poltrona di senatore, l'archicchio Valpreda figurerà nelle liste del « Manifesto », le ACLI si sono scoperte « marxiste », gli integralisti cattolici fremono sentendo avvicinarsi l'apocalisse, i « figli del fiori » offrono ghiari a chi li elegga.

La lista è soltanto parziale. Di qui a maggio, chissà come si sarà allungata. Cittadini: libertà, egualità, fraternità! Non avete che da scegliere...

Dalla Spagna

EVVIVA LA CRISI!

Non erano ancora avvenuti i gravi fatti di El Ferrol, lo sciopero e la sanguinosa sua repressione, quando, in un precedente articolo, parlavamo del profolarsi in Spagna di una nuova ondata di agitazioni per effetto, anzitutto, della crisi capitalista mondiale, e, in secondo luogo, del rinnovo dei cosiddetti « Contratti collettivi di lavoro ». Con questi « contratti » i capitalisti impongono agli operai le proprie condizioni: ai « negoziati » partecipano gerarchi sindacali eletti dal governo, rappresentanti padronali e « portavoce degli operai », questi ultimi « scelti col massimo tatto »: si tratta in breve di un autentico paradiso terrestre, dove agli operai è toccata, per grazia divina, la parte di chi porta la pelle al mercato e sarà quindi conciato. Attenzione, compagni italiani: la delega, e l'unificazione che si cerca di realizzare, altro non sono che le premesse di un tipo di sindacato analogo a quello dei franchisti.

I recenti scioperi del Paese Basco, della Catalogna, dell'Andalusia, delle Asturie, lo sciopero generale dei centomila impiegati di banca, il massacro di scioperanti nei cantieri navali di El Ferrol, confermano le nostre previsioni, ricavate dal peggioramento della situazione economica spagnola in coincidenza con la crisi del dollaro — peggioramento che i capitalisti fanno pagare alla classe operaia bloccando i salari e riducendo la produzione, lasciando senza lavoro migliaia di proletari.

La situazione nei settori economici più importanti va aggravandosi, e, se il 1971 è stato un anno di continui soprassalti per i capitalisti — come mostreremo con dati e statistiche ufficiali, che ovviamente non riflettono affatto la realtà — le prospettive con cui si apre il 1972 non si presentano affatto promettenti, in conseguenza dell'aggravarsi della congiuntura economica in cui versa il capitalismo internazionale.

Secondo dati dell'Istituto Statistico Nazionale, nei primi sette mesi del 1971 avevano dichiarato sospensione di pagamento — agli operai, si capisce — 131

aziende, e nello stesso periodo 35 facevano bancarotta. Il deficit della bilancia commerciale totale nei primi nove mesi dello stesso anno ascendeva a 110.890 milioni di pesetas (una peseta equivale a circa dieci lire italiane).

La disoccupazione, secondo dati pubblicati sul *Correo de Andalucia* del 7 dicembre 1971, alla fine del novembre 1971 attingeva le 254.240 unità. Se paragoniamo questa cifra con quella data dalla stessa fonte per il mese di agosto — 206.485 — constatiamo che in un trimestre la disoccupazione è aumentata del 18,78 per cento, senza contare i 196.855 lavoratori che nel 1970 e nei primi nove mesi del 1971 sono emigrati nei paesi dell'Europa centrale in cerca di occupazione.

Nell'industria alla fine del novembre 1971 i disoccupati erano 80.364, pari al 2,2% del totale dei lavoratori attivi nel settore; nel precedente trimestre la disoccupazione era di 74.821 unità, cioè in tre mesi si è avuto un aumento del 9,32%. Ma questi dati, come abbiamo avvertito, sono forniti dal regime e non sono assolutamente degni di fede. L'industria delle automobili, autocarri e trattori, dove il regime aveva pronosticato un'« accelerazione » della produzione, è stato uno dei settori più colpiti dalla « decelerazione » dell'attività economica ed ha registrato retrocessioni importanti, come dimostrano i dati più recenti di cui disponiamo sulla produzione totale di veicoli da turismo (gennaio-agosto 1971) + 4,83%; veicoli industriali (gennaio-agosto 1971) — 22,57%; trattori (gennaio-giugno 1971 — 35,65%.

Per fabbriche, nei primi sette mesi la produzione di autocarri della Enasa (Pegaso) è diminuita del 7,24% e quella dei furgoni Citroën del 22,75%. Le automobili prodotte dalla SEAT (FIAT) nei primi otto mesi del 1971 hanno subito una diminuzione del 0,66% rispetto al periodo corrispondente dell'anno prima; per la Chrysler la riduzione è del 42,49%.

Quanto alla produzione di trattori, che nel primo semestre del

(continua a pag. 2)

TUTTI PER L'ORDINE!

Le « vie al socialismo », secondo coloro che hanno la facciosa di chiamarsi « comunisti », sono diverse, e ognuna « nazionale ». Ma fate che avvengano dei tafferugli col morto proletario di rito alla Renault, che un dirigente sia « rapito » a Parigi, che una manifestazione non autorizzata si converta in uno scontro fra polizia e dimostranti e in atti di violenza a Milano; e la reazione dei cosiddetti comunisti è identica: Adosso ai provocatori! Morte ai tepisti! L'ordine regni sovrano! La legge lo ristabilisca con rigore implacabile!

Noi non abbiamo nulla da spartire con gli scriteriati che pretendono di « fare la rivoluzione » col gesto clamoroso della violenza individuale e delle bottiglie molotov, di rovesciare il « sistema » quando che sia col primo randello che capiti fra le mani, e che urlano al « pericolo fascista » solo per contrapporgli una « maggior democrazia », una « minore oppressione », o... il disarimo delle forze repressive dello Stato. Ma non per questo ci assoceremo mai al sacro sdegno per quattro soldi di violenza mal collocata, in una società che ci fa assistere giorno per giorno, sui fronti di guerra come nella più « olimpica » delle « paci » interne, alla violenza sistematica, generalizzata e continua. Non per questo sputeremo sul cadavere di un operaio « armato » esaltando, come il PCF, l'atmosfera idilliaca delle officine Renault dove « non c'è mai stata violenza » e c'è invece « uno sforzo permanente per vivere meglio »!!! Non per questo ci interneremo per un capello torto a un dirigente, squallida rotellina nell'ingranaggio che quotidianamente spreme sudore e sangue all'operaio. Non per questo cesseremo di inchiodare alle loro responsabilità di aguzzini quei « comunisti » che da un lato denunciano la « collusione » tra i famosi gruppuscoli e il governo e dall'altro invocano dal governo la più severa applicazione della legge contro di loro, e intonano la grancassa della propaganda elettorale sul ritornello: Cittadini, volete l'ordine, la legge, la pace sociale? Volete la punizione di ogni ribelle che turbi la quiete della vostra trepida animuccia? Votate

per noi! — Col pretesto di combattere il futile ribellismo piccolo-borghese, essi difendono il pacifismo sociale, la sottomissione perpetua dell'operaio alle leggi del capitale, il servilismo dello schiavo verso il padrone.

La violenza è insita nelle cose della società capitalistica, e quella che si scatena senza mira e con gli occhi bendati in un'ora di giorno su trecentosessantacinque è come una goccia nel mare di quella che ogni giorno ed ogni ora si abbatte implacabile, legittimissima, benedetta da tutti i pulpiti, osannata da tutte le cattedre, da parte dell'ordine costituito. Quella è cieca? E questa, di grazia, è illuminata? Quella è « teppistica »? E questa, di grazia, è « bene »? Quella è improduttiva? E questa, di grazia, è produttiva, se non per i mercanti di mitra e di cannoni? I sindacati, che non trovano la forza (perché neppure la cercano) di organizzare un normale sciopero generale per i salari che non bastano, la disoccupazione che cresce e i ritmi di lavoro che affisiano, l'hanno pur trovata per far sospendere il lavoro ai poligrafici contro l'attentato alla « libertà di stampa » violata nella persona del... « Corriere della sera »! Ma, di grazia, che cos'è il regime capitalistico, se non un quotidiano attentato non diciamo alla « libertà » ma all'esistenza stessa di milioni di schiavi salariati?

Se il vostro « sdegno morale » non fosse ignobilmente ipocrita, lo riservereste per qualcosa di ben più « scandaloso », di ben più costantemente lesivo della tanto strombazzata « dignità umana ». Andatevi dunque a nascondere sotto le ali di Sua Maestà la Legge e Sua Eccellenza l'Ordine capitalistico, e comprenda infine almeno una piccola minoranza di « giovani ribelli » che la storia non marcia a suon di gesti e di frasi, ma di un duro lavoro di organizzazione politica dell'unica classe che, oggi disorientata e dispersa, possiede tuttavia nelle sue braccia erculee la sola forza capace di distruggere, con una violenza collettiva rivolta al cuore dell'apparato di difesa collettiva del capitalismo, una società grondante violenza da tutti i pori, e di costruire sulle sue macerie una società finalmente solida e in pace!

Alle radici dell'avvicinamento cino-americano

(continua da pag. 1)

colonizzatore di ieri rappresenta il peggior nemico di oggi.

E' un fatto che, bloccato ad Ovest dalle diverse potenze europee, lo stato russo si è lanciato molto per tempo alla conquista dei grandi spazi siberiani. Dal 1650 esso si scontra sull'Amur coi Manciu, ma bisogna attendere il XIX secolo ed il crollo della Cina sotto la pressione degli imperialismi occidentali, per vedere i russi occupare questa regione. Con i trattati di Aigun (1858) e di Pechino (1860), la Russia si impadronisce dei bacini dell'Amur e dell'Ussuri; tutte province tributarie del Celeste Impero che il giovane capitalismo cinese si prefigge adesso di recuperare facendo leva fra l'altro sullo sciovinismo tipico delle nazioni contadine. Col trattato del 1896-1898, la Russia si assicura ulteriori posizioni dominanti in Mançuria e nella Cina orientale, ed è solo con la guerra russo-giapponese e con la rivoluzione del 1905 che la sua presenza in Cina regredisce.

Quarant'anni dopo, grazie alla lotta contro il « fascismo » giapponese, la Russia ritorna in forze nella sua vecchia riserva di caccia. Più che aiutare Mao nella sua riconquista nazionale, essa si dà all'aggravamento al saccheggio della Mançuria. Gli accordi Mao-Stalin del febbraio 1950 sanciscono lo stato di fatto: i russi conservano i loro interessi dominanti nella « Ruhr cinese » e nel Singkiang, dove possiedono la maggioranza nelle società miste. Per riaffermare i suoi diritti su queste province... la Cina deve attendere la morte di Baffone.

Il contrasto cino-sovietico, gli scontri sanguinosi del 1969 sulle rive dell'Ussuri, non sono dunque semplici accidenti; essi non potevano non avvenire in presenza di interessi così manifestamente antitetici: da un lato, grandi territori semideserti; dall'altro, una massa di ottocento milioni d'uomini affamati, una nazione in

cerca del suo « spazio vitale » di fronte alla seconda potenza capitalistica del mondo.

La marcia ad Ovest dell'imperialismo americano

In tutto ciò, che cosa viene a fare l'America? La fretta precipitosa con cui Nixon si è recato a Pechino offre già una risposta: la prima potenza del globo cerca di trovare in Cina una delle possibili soluzioni ai suoi problemi. Mentre i primi sintomi di una crisi da tre anni continuamente differita gettano nel panico le cancellerie e i consigli di amministrazione, questi problemi si pongono con chiarezza: bisogna ad ogni costo aprire nuovi mercati. Ma oggi, su un pianeta saturo, restano tre sole prospettive: il mercato russo, quello dei suoi satelliti, il mercato cinese. Questo complesso potrebbe senza dubbio assorbire la produzione eccedente dei paesi industrializzati, ma è rimasto finora chiuso per ragioni sia politiche che economiche: il suo debole sviluppo capitalistico non gli permetteva di aumentare sensibilmente gli scambi con lo estero.

La soluzione esiste, ma è politica: soltanto crediti a lungo termine permetterebbero al blocco cosiddetto « comunista » di assorbire la massa di prodotti di cui i grandi paesi capitalistici rigurgitano. Sentendo in gioco la propria indipendenza, la Russia mostra finora nei confronti dei capitali occidentali una cautela pari alla voglia di aprir loro le porte. I suoi satelliti, ai quali i trattati ineguali hanno imposto di pagare un pesante tributo all'industrializzazione della Russia, danno prova in materia di maggiore apertura, come è il caso in particolare per la Romania e l'Ungheria, in cui i capitali tedesco-occidentali tentano di rioccupare le

posizioni perdute nel 1945. Ma quest'evoluzione è ancora lenta, perché la Russia, come ha ben dimostrato il suo intervento militare 1968 in Cecoslovacchia, fa buona guardia.

Nel gioco complesso delle pressioni interne ed esterne, le prime potrebbero avere la meglio. Più pane e meno sacrifici « socialisti » hanno gridato gli operai polacchi in rivolta, e questo segnale ammonitore autenticamente proletario ha costretto tutti i regimi dell'Est, U.R.S.S. compresa, ad aumentare i salari. Ma, per dare più burro pur continuando a costruire cannoni, essi dovranno accrescere e la produzione e la produttività del lavoro, e potranno farlo solo con l'aiuto del capitalismo occidentale.

E' appunto questo il calcolo dell'imperialismo americano, lo stesso che Washington fa per la Cina non esitando a buttare a mare Formosa per aprirsi un mercato di ottocento milioni di consumatori potenziali. Certo, si possono avanzare alcune riserve sulla possibilità a breve termine di estendere questo mercato: il capitalismo cinese è ancora troppo giovane per consentire un arrivo in massa di merci occidentali. Ciò non toglie che il viaggio di Nixon sia lo storico annuncio della riapertura almeno virtuale del mercato cinese, cioè l'estensione del mercato capitalistico su scala planetaria.

In un mondo finora separato in due grandi blocchi ritenuti antagonisti « sul piano sociale e ideologico », l'avvicinamento cino-americano non ha un semplice significato economico: sconvolge i pregiudizi e le illusioni che permettevano ai diversi imperialismi di mobilitare senza resistenze i loro proletari chi per la democrazia, chi per la « patria socialista ».

La crisi che si profila e i perturbamenti ch'essa necessaria-

mente suscita scatenarono rivolte ai margini dell'imperialismo. Di fronte alla minaccia (ben più grave) dello scoppio di aperte lotte operaie, le borghesie tenteranno per l'ennesima volta di fomentare lo sciovinismo e di rinverdire il razzismo. L'America potrà agitare il « pericolo nero » e la Russia « il pericolo giallo ». Dopo tanti anni di vittoria della controrivoluzione, l'ora storica del « pericolo rosso », cioè di una autentica ripresa del proletariato tante volte tradito, di un'autentica offensiva del comunismo tante volte calpestato e sfigurato, potrebbe tuttavia di nuovo finalmente suonare!

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

COSENZA: Natino fine gennaio e febbraio 24.000; OVODDA: viva the general Miners' strike 8.500; RAVENNA: 10.000; CUNEO: 5.000; BOLOGNA: 28.000; MILANO: 27.000; strillonaggio 3.000; TRIESTE: 7.500; CATANIA: strillonaggio città 500, Anic 875, Simcat 1.940, Rasim 1.940, in sede 14.490; MIRA: Roberto 2.000, Luciano 760; MESSINA: 5.000; BELLUNO: sottoscrizione 16.500, strillonaggio 2.700; SCHIO: strillonaggio 17.000, sottoscrizione 10.000;

Totale 192.305
Totale precedente 1.530.010

Totale generale 1.722.315

LEGGETE E DIFFONDETE
il programma comunista
il sindacato rosso

Decolonizzazione dell'Africa francese e interessi del proletariato

Pubblichiamo in questo numero il quarto ed ultimo articolo sulla serie « L'Imperialismo francese e le sue colonie dell'Africa nera » tradotto dal nostro organo in lingua francese Le Proletaire. Benchè limitato all'analisi delle misure adottate dalla Francia per difendere il proprio dominio nelle colonie e delle posizioni socialscioviniste dell'opportunismo « francese » (univoche e convergenti con quelle dell'opportunismo tout court), l'articolo interessa i nostri lettori anzitutto in quanto apre uno spraglio sulla violenta concorrenza aperta in seguito alla II guerra mondiale, con la crisi dei « tradizionali » imperialismi di Francia e Gran Bretagna, nei territori delle ex-colonie, concorrenza che vede tutte le grandi potenze intente a ritagliarsi, in lotta l'una con l'altra, sfere d'influenza e di smercio dei loro prodotti nella prospettiva della crisi avanzante; in secondo luogo perchè, nell'acuirsi di tale lotta, ribadisce la classica posizione marxista dell'intransigenza del proletariato nei confronti delle avventure coloniali soprattutto del « proprio » capitalismo, nella prospettiva dell'alleanza della classe operaia dei paesi avanzati con le masse diseredate dalle colonie per la dittatura internazionale del proletariato.

La rottura del monopolio coloniale francese, introducendo la concorrenza nel seno stesso dell'Africa nera sotto dominazione francese, comincia a far pesare sull'avvenire degli interessi imperialistici della Francia l'ombra minacciosa di una nuova suddivisione delle zone di influenza. Di fronte a tale minaccia i rappresentanti delle diverse classi e degli strati sociali che traggono benefici dalla dominazione francese dell'Africa nera non lesinano gli sforzi per proporre soluzioni adatte a preservare « l'avvenire africano della Francia ».

Circa tre anni fa il quotidiano Le Monde pubblicava un articolo di G. Comte dal titolo « La Francia e l'Africa » in cui si lamentava del « monopolio perduto » e dell'incapacità degli « specialisti » francesi stabiliti in Africa in confronto alle qualità degli specialisti inviati dagli altri paesi imperialistici. L'articolo si concludeva con questa valutazione: « All'istante i nostri concorrenti si astengono dal giocare tutte le loro carte. Il loro riserbo ispira a Parigi una pericolosa sensazione di sicurezza; al riparo di questa ingannevole tranquillità i nostri competitori stabiliscono oltremare non si pongono quasi alcun problema. »

Come nei periodi peggiori del loro dominio essi si preoccupano solo di far quadrare al più presto, senza pensare troppo al domani. Dopo aver sopravvalutato nel 1960 i pericoli della decolonizzazione e aver sottovalutato i mezzi di influenza ch'essa abbandonava dappertutto, la Francia commette oggi l'errore simmetricamente inverso, quello di sopravvalutare i suoi mezzi e di sottovalutare quelli dei suoi concorrenti in un'Africa divenuta, dopo dieci anni di delusioni, più esigente per sé stessa e per gli altri.

Non consentendo gli investimenti indispensabili per la formazione di specialisti noi rischiamo di accumulare, entro breve tempo, un ritardo irrecuperabile. L'ardore casuale messo in opera da qualche parlamentare gollista in appoggio al Biafra, può nascondere questo problema; ma esso rimane il nodo del nostro avvenire africano. »

Non si tratta però evidentemente solo degli investimenti in personale tecnico specializzato, ma della questione degli investimenti di capitale in generale. Investimenti francesi troppo deboli in confronto a quelli degli altri imperialisti mettono in pericolo il dominio politico francese. Ed è proprio per reagire a queste preoccupazioni che il governo francese ha dato vita, all'inizio dell'anno scorso, ad un sistema di garanzie per gli investimenti privati nei paesi africani e nel Madagascar, ed è per affermare di fronte agli altri rapaci imperialisti la solida realtà del dominio francese che Pompidou ha fatto, all'inizio del 1971, il suo viaggio in Africa nera. Sentiamo come L'Usine nouvelle dell'11-2-71 ha commentato il viaggio: « (Malgrado la concorrenza straniera) i francesi conservano un certo numero di "atouts", e fra questi una forte infrastruttura commerciale. Inoltre, il nuovo regime di garanzia degli investimenti commerciali e industriali messo in funzione dal 1° gennaio scorso dal governo di Parigi, è tale da incoraggiare l'attività delle aziende francesi in questi paesi, pur favorendone l'industrializzazione. La Francia ha dunque delle valide carte da giocare; non deve però dimenticare mai che le nazioni nere visitate dal suo presidente hanno tutte in comune il fatto di essere sollecitate, a diversi livelli, in modo sempre più pressante da alcuni paesi stranieri. L'esempio più caratteristico è quello della Costa d'Avorio, dove assistiamo ad un ripiegamento delle posizioni francesi a vantaggio degli interessi americani, tedeschi, inglesi, giapponesi, italiani, israeliani... »

Questo non è però il parere di Le Monde che intitola un suo articolo del 22-12-70: « Le nuove garanzie accordate agli investimenti francesi in Africa so-

no insufficienti » e che, il 22-1-71, in un articolo intitolato « La cooperazione francese minacciata da sclerosi », pronuncia una vera e propria requisitoria contro il governo lamentandosi « dell'assenza di una politica africana » e proponendo di sottrarre le questioni africane alla « competenza esclusiva » del capo dello stato per assegnarle al ministero degli esteri. Tutto questo esprime la paura dei piccoli e medi capitali investiti in Africa Nera, di fronte al fatto che la concorrenza internazionale apre un « avvenire africano » al grande capitale, ma non al piccolo ed al medio, abituati ad essere ben protetti dal privilegio coloniale.

Ancor più teme l'avvenire l'opportunismo operaio che si nutre, come diceva Lenin, delle briciole cadute dalla tavola dei festini imperialistici. La posizione del PCF è definita dall'Humanité del 16-2-71. « La Francia ha degli obblighi verso i popoli dei paesi già sottomessi alla sua dominazione coloniale. Ma la cooperazione attuale tende innanzitutto a difendere gli interessi delle grandi società capitalistiche e a deprimere degli interessi nazionali dei popoli africani e del popolo francese. »

In conseguenza di ciò, G. Marchais dichiara in ITC n° 17 (sett. 1971): « A proposito dei giovani stati indipendenti e in particolare di quelli dell'Africa e del Madagascar, noi preconizziamo la revisione degli accordi di cooperazione e la conclusione di nuovi accordi liberati da ogni carattere neocolonialista, da ogni condizione che faccia del necessario aiuto un mezzo di pressione sui paesi interessati e tenda a influire sulle loro scelte economiche e politiche. »

Si potrebbe evidentemente scherzare su tutte le illusioni piccolo borghesi implicite nei brani citati sull'eguale diritto dei paesi in regime borghese, sulla loro eguaglianza economica, menzogne e mistificazioni reazionarie propagate già da Proudhon.

Da un punto di vista più serio si potrebbe accusare l'opportunismo ufficiale di rivelarsi il sostegno dell'imperialismo francese diffondendo il mito della indipendenza dei paesi neri, mito la cui falsità abbiamo dimostrato negli articoli precedenti. Ma vediamo, con maggiore esattezza, che cosa nascondono queste illusioni reazionarie sfogliando la rivista Démocratie Nouvelle. Nel numero 5 del 1947 possiamo leggere: « Bisogna proprio per evitare il peggio in una situazione così confusa... che l'attacco di queste popolazioni alla Francia sia grande. »

« Si capisce perchè certi evitano qualsiasi iniziativa atta a migliorare le condizioni di queste popolazioni lasciate nell'abbandono, nella speranza forse ch'esse ne accusino la Francia. »

Nel numero 4 del 1958, in cui la legge quadro di Defferre è lodata come un passo avanti seppure insufficiente (si veda l'articolo pubblicato sul n°3/1972 del nostro giornale) si trova questo passo: « Noi non ci stancheremo di ripeterlo: il problema non è più di sapere se i popoli coloniali arriveranno all'indipendenza; ma è di sapere se vi arriveranno con l'aiuto della Francia o contro di lei ». Sfogliando il n. 3 del 1965 leggiamo le frasi seguenti in un articolo intitolato « Il Camerun o la falsa indipendenza ». « E' chiaro che la difesa di alcuni grandi interessi privati nel Camerun non ha nulla a che vedere con la difesa dei veri interessi nazionali del popolo francese... Certo, altri grandi stati imperialisti sono attirati dalle ricchezze agricole e minerarie del Camerun. L'Inghilterra, gli U.S.A., la Germania Federale, vi hanno già acquisito da tempo posizioni non trascurabili. I loro governi non sono per nulla arrabbiati che si possa sviluppare una reazione xenofoba nei soli riguardi di coloro che assicurano il controllo neocoloniale coi quadri del loro esercito e dei loro magistrati. »

Se siamo risaliti così addietro non è per scrupolo storiografico, ma per dimostrare che il PCF non ha cambiato posizione dopo la guerra. Queste confessioni provano la collusione totale dell'opportunismo con lo stato francese. Ne risulta con perfetta evidenza che « i veri interessi nazionali » non sono null'altro che l'interesse dell'imperialismo francese. E questo interesse è che la rottura del monopolio coloniale non avvenga a favore della presa di controllo da parte di un altro imperialismo sulle colonie dell'Africa nera. E' d'altra parte più sui metodi che sul fondo della questione che il PCF è in disaccordo con i governi ufficiali. Lo sfruttamento incontrollato da parte dei monopoli, le rapine e le repressioni dell'imperialismo francese, sono condannati come provocazioni contrarie ai « veri » interessi nazionali; l'imperialismo essendo una politica fra le tante del capitale, bisogna usare metodi più dolci, più discreti, più ipocriti, che non rischino di sollevare le masse coloniali contro lo stato francese e di provocare in loro il tentativo di appoggiare ad altri imperialismi, cosa che sarebbe catastrofica per gli interessi della Francia. Ed è per nascondere questa sordida posizione che bisogna

(continua a pag. 4)

Dalla Spagna: Evviva la crisi!

(continua da pag. 1)

1971 è stata di 7.403 unità, contro le 11.503 dei sei mesi corrispondenti del 1970, la riduzione per fabbriche è stata la seguente: Chrysler España, -38,11%; John Deere Iberica, -38,85%; Motor Iberica, -28,53%.

Quanto all'immatricolazione, nel periodo gennaio-settembre, si è avuto un incremento solo nei veicoli da turismo, valutato in un 5,82%, che rappresenta circa la metà di quello ottenuto nello stesso periodo dell'anno precedente. Veicoli industriali e trattori, pur avendo migliorato i propri indici nell'ultimo trimestre (luglio-settembre) registrano cali notevoli.

IMMATRICOLAZIONE DI VEICOLI - MEDIA MENSILE (GENNAIO - SETTEMBRE)

	1970	1971	Differenza percentuale
Veicoli da turismo	35.532	37.600	+ 5,82%
Veicoli industriali	6.571	6.023	- 8,34%
Trattori	2.180	1.964	- 9,91%

ancora un ridotto incremento (3,26%) rispetto al corrispondente periodo del 1970, ma in luglio ed agosto (crisi del dollaro) si registravano grandi cali che al termine degli otto mesi mutavano tale aumento nella summenzionata diminuzione. La costruzione di alloggi privati ha subito pure una diminuzione, sebbene di minore entità, rispetto all'anno precedente: nei primi quattro mesi del 1971, il calo era dello 0,89%. In complesso, il settore dell'edilizia ha dato il maggior aumento della disoccupazione nei primi nove mesi del 1971: e questo anche se le cifre ufficiali non danno un'idea neanche in parte verosimile delle effettive diminuzioni del fenomeno.

Cemento - Come logica conseguenza della recessione nel settore edilizio, quello cementifero ha registrato cali sia nel consumo sia nella produzione:

Cemento - primo semestre del

	1970	1971	Differenza percentuale
Produzione	8.090.082	8.035.431	- 0,68%
Consumo	8.252.829	7.958.379	- 3,57%

che l'attività produttiva di questo paese nel 1971 ha chiuso in condizioni catastrofiche (viva la crisi!), ben discordanti dalle rosee previsioni dei mirabolanti risultati che i capitalisti ed il loro governo si ripromettevano al principio dell'anno stesso.

Edilizia: secondo la fonte citata, la disoccupazione in questo settore era alla fine del novembre 1971 di 78.010 unità, cioè il 6,53% del totale attivo. Tre mesi prima, era di 71.480, il che significa un aumento in un trimestre del 9,16%, e rispetto allo stesso periodo del 1970, del 100%.

Nel settore parastatale degli alloggi, la situazione era la seguente (media gennaio-agosto): assegnazioni provvisorie, 1970 = 23.174, 1971 = 14.913; differenza = -35,65%; alloggi in costruzione, 1970 = 417.942; 1971 = 410.443; differenza = -1,80%; alloggi terminati, 1970 = 14.557; 1971 = 14.491; differenza -0,46%.

Durante il primo semestre gli alloggi terminati mantenevano

L'agricoltura ha registrato un volume di disoccupazione pari a 58.716, il che equivale a quasi il doppio di due mesi prima (settembre 1971), quando era di 31.100 unità. Nei nove primi mesi del 1971 questo settore aveva registrato un deficit di 11.614 milioni di pesetas, che costituisce il 10% del deficit totale della bilancia commerciale spagnola (aumento dell'89,3% rispetto al deficit dello stesso periodo dell'anno precedente: dati della segreteria generale del ministero dell'agricoltura). Questa situazione viene ad aggravarsi con l'ingresso dell'Inghilterra nel MEC, fatto questo che priva l'agricoltura spagnola di uno dei suoi migliori mercati, determinando perdite che superano, secondo il Correo de Andalucía del 17 dicembre 1971, i duecento milioni di dollari.

Insomma, possiamo concludere

La crisi monetaria internazionale si acutizza e pende come una spada di Damocle sul sistema capitalistico di tutti i paesi, a Oriente come ad Occidente. Naturalmente, tutto ciò è per noi motivo di profonda soddisfazione, perchè in questa situazione

di crisi è la possibilità che le grandi masse del proletariato mondiale si rimettono in movimento e si verifichino profonde rotture con le organizzazioni opportunistiche, condizione perchè le avanguardie proletarie si schierino dietro al partito comunista internazionale nella prospettiva di un nuovo « assalto al cielo », al santuario del potere borghese. E già di per sé questa situazione conferma ulteriormente l'infallibilità dell'analisi marxista circa l'odiosa funzione del modo di produzione capitalistico e del compito della classe antagonista che lo deve distruggere, il proletariato.

La produzione industriale dei principali paesi capitalistici ha registrato nel periodo intermedio fra l'estate del 1970 e quella del 1971 una netta tendenza al decremento in paesi che mantenevano elevati tassi d'incremento, quali Giappone, Italia, Germania, una deflessione completa nel caso degli USA e, in minori proporzioni, della Gran Bretagna. D'altro canto, le misure imposte nella scorsa estate dagli USA e la modifica recentemente accordata (dietro imposizione degli USA) della convertibilità del dollaro e di altre divise, a parte il fatto di non aver risolto nulla, comportano serie difficoltà per il commercio estero di molti paesi (Giappone, paesi del MEC, ecc.), che già cercano di piazzare in altri mercati i prodotti che non possono spacciare su quello nordamericano. Donde la loro gran premura di firmare accordi commerciali con i paesi sedicenti socialisti: accordo russo-tedesco, italo-russo, nippono-cinese, cui fa da contraltare il viaggio di Nixon in Cina. Questa situazione peggiorerà le esportazioni di prodotti spagnoli, già oggi in parte non molto competitivi, al punto che la borghesia locale riesce a collocarne alcuni sui mercati esteri solo mantenendo gli operai su una scala salariale tra le più basse dell'Europa.

Come abbiamo detto, la « soluzione » capitalistica immediata è quella di far pagare alla classe operaia le « perdite » causate dalla « decelerazione » della produzione, con blocchi di salari, serrate, licenziamenti in massa, ecc. Le attuali lotte operaie in Spagna sono causate dal fatto che, con la mascherata del rinnovo dei contratti collettivi, i capitalisti stanno attuando un nuovo blocco dei salari, in pieno accordo con i dirigenti sindacali ufficiali - mentre, secondo i dati del ministero del lavoro, negli otto primi mesi del 1971 il carovita era aumentato dell'8,3%

rispetto all'anno precedente a inequivocabile conferma del modo in cui il capitalismo cerca di « risolvere » dappriaccio le sue crisi - per poi, quando tale soluzione si rivela insufficiente, come nelle crisi che diedero origine alla prima e seconda guerra mondiale, prepararsi ad organizzare un nuovo macello su scala internazionale.

L'opportunismo dà fondo ai suoi sudici espedienti di alchimia propagandistica per mostrare al proletariato - nello specchio per le allodole - che l'attuale crisi non scaturisce dal modo di produzione proprio del capitalismo bensì dalla sua « scarsa volontà » di « migliorarla » e le condizioni delle masse, alimentando nella classe operaia la maledetta illusione che, ove si attuino riforme e modifiche del sistema capitalistico, si sostituiscono all'attuale governo uomini e partiti nuovi senza toccare il meccanismo economico di produzione capitalistica e l'apparato statale che ne è strumento di dominio, il sistema capitalistico stesso divenga allora accettabile. E che i giochi di bussolotti dei mistificatori tendano a ciò, è provato dal Patto per la libertà che preconizza lo pseudo partito comunista spagnolo: già si fanno i primi passi (Barcellona!) per un nuovo tentativo di salvare il sacrario capitalistico dando una soluzione borghese alla crisi.

Proprio questa nuova crisi in cui il capitalismo mondiale comincia a precipitare, per noi marxisti rivoluzionari, dimostrando in modo netto e tagliente la incompatibilità di interessi tra il capitalismo stesso e la classe proletaria, dimostra ulteriormente che il proletariato non si libererà mai dalle catene del capitalismo accettando i « patti » e le « riforme » che opportunisti e traditori gli presentano come la medicina con cui guarire i suoi mali, bensì prendendo l'unica via storica da cui non abbiamo mai tralasciato - quella della rivoluzione comunista, della distruzione violenta dello stato borghese da parte del proletariato diretto dal suo partito storico, il partito comunista internazionale.

Viva la crisi, preludio di una nuova presa di coscienza rivoluzionaria del proletariato! Cada il dominio del capitale, e con esso tutta la congrega di ideologie ed opportunisti che lo pun-

Nell'immutabile solco della dottrina marxista

Il corso dell'imperialismo

(continuazione dal numero precedente)

Stalizzazione del capitale

In ragione del grado senza precedenti di concentrazione e centralizzazione che il capitale oggi raggiunge, l'internazionalizzazione dell'economia, ben lungi dal significare il dissolvimento delle nazioni nelle mani del « capitale apolide », contro il quale tutti i socialpatrioti chiamano gli operai a difendere l'interesse nazionale, porta con sé, al contrario, la costituzione di giganteschi blocchi capitalistici con interessi antagonisti, gestiti dagli Stati sempre più potenti e totalitari che dirigono essi stessi le operazioni di guerra economica rivolte contro gli Stati concorrenti. In questa guerra, l'individuazione e indicazione dei punti d'attacco, cioè lo studio e la ricerca di mercati esteri, vengono eseguiti sistematicamente dai servizi commerciali delle ambasciate, collegati in ogni paese a un organismo statale che centralizza le informazioni (vedi lo spionaggio economico), le elabora e le trasmette alle imprese suscettibili di esservi interessate, fornisce loro punti d'appoggio logistici all'estero, le stimola e le incoraggia nell'aggressività commerciale. Il nerbo della guerra, cioè il capitale necessario per finanziare il credito che faciliterà le vendite delle merci nazionali (è tranne in Inghilterra, dove il capitale finanziario della City ha potuto conservare una potenza internazionale sproporzionata rispetto a quella dell'industria britannica), è centralizzato e distribuito a condizioni eccezionalmente vantaggiose sotto la direzione di banche di stato. La protezione contro i rischi della guerra commerciale, cioè la perdita o il mancato pagamento delle merci esportate, è parimenti garantita da organismi di stato, come lo è dalla fine del '71 in Francia, in Germania e in Giappone la protezione contro i « rischi di cambio », cioè contro le perdite finanziarie risultanti da eventuale fluttuazione delle monete. Infine ogni Stato si preoccupa di migliorare il morale e le possibilità dei propri combattenti sul mercato internazionale per mezzo di misure fiscali multiple, esenzione delle tasse, ecc., condannate ufficialmente col nome di *dumping* ma la cui pratica è sempre più sistematica.

Così, la concorrenza tra capitalisti per realizzare il valore delle loro merci diventa una guerra commerciale fra Stati che cercano di intascare, per conto delle proprie borghesie, il maggior valore possibile sul mercato mondiale vendendo la merce fabbricata grazie al sudore dei proletari di ogni razza e nazionalità che lavorano sotto il loro giogo (e rimpatriando, come vedremo più avanti, i proventi del capitale esportato). Il conflitto d'interessi tra questi stati è stato illustrato durante la riunione mediante un grafico che mostra come l'evoluzione delle riserve di cambio, che provengono essenzialmente dalle eccedenze commerciali e dai profitti netti rimpatriati, segua tendenze esattamente opposte per gli USA da una parte e i loro concorrenti occidentali dall'altra, il che dimostra come questi stati si disputino sul mercato mondiale masse di valore che rappresentano un guadagno per l'uno, Giappone e Germania soprattutto, solo perché sono una perdita per l'altro (gli USA).

Le esportazioni di capitale

È su questo capitolo essenziale, come ha mostrato Lenin, per analizzare le tendenze profonde dell'imperialismo, che il rapporto ha insistito di più, presentando delle tabelle statistiche dettagliate sulle esportazioni di capitale dei cinque principali paesi esportatori, e comprendenti non solo gli investimenti diretti ma anche i capitali esportati sotto altre forme come il credito all'esportazione o i prestiti del cosiddetto « aiuto ai paesi sottosviluppati » (queste tabelle, che non è possibile riprodurre in questo rapporto, saranno oggetto di pubblicazione in un prossimo numero della nostra rivista teorica internazionale *Programme Communiste*).

Le cifre presentate hanno permesso anzitutto di mostrare la situazione generale degli imperialismi occidentali. Il *superimperialismo* USA le cui esportazioni di capitale dal 1969 sono superate dai profitti rimpatriati e che alla fine del 1970 possedeva 78 miliardi di dollari di investimenti diretti

all'estero, domina ancora di gran lunga su tutti i suoi concorrenti. Due imperialismi *rentiers*, che da tempo rimpatriano dall'estero più benefici di quanto vi esportino in capitale, sono in posizione *difensiva*: la Gran Bretagna, che alla fine del 1968 possedeva 13-14 miliardi di dollari di investimenti diretti all'estero, e la Francia i cui investimenti all'estero vengono valutati in circa 9 miliardi di dollari. Due imperialismi giovani, le cui esportazioni di capitale hanno conosciuto una rapida espansione e che superano nettamente i profitti rimpatriati, sono in posizione *offensiva*: la Germania e il Giappone.

L'enorme potenza del superimperialismo americano gli permette di sfruttare l'intero pianeta, compresi i propri concorrenti imperialistici, esportando capitali e rimpatriando profitti a un ritmo favoloso (nel 1970: 12,1 miliardi di dollari di capitali esportati; 14,8 miliardi di dollari in profitti, interessi, e « royalties » rimpatriati); dopo essersi rivolti principalmente verso zone arretrate e poco sviluppate (come l'America Latina), i flussi di capitali USA si sono diretti, a partire dagli anni '60, verso l'Europa Occidentale e alla fine del 1970 i saldi attivi ame-

Rapporti alla riunione generale del 12-13 febbraio

ricani raggiungevano 8 miliardi di dollari in Gran Bretagna, 4,5 miliardi di dollari in Germania, 2,5 miliardi di dollari in Francia, 1,5 miliardi di dollari in Italia. Grazie allo status privilegiato del dollaro, moneta mondiale incontrastata dopo la vittoria dell'imperialismo americano nella seconda guerra imperialista, questi massicci rientri di saldi attivi europei si sono potuti realizzare senza essere ostacolati, come sarebbe accaduto per qualsiasi altro paese, dal deficit crescente della bilancia americana dei pagamenti. Ciò spiega le reazioni degli imperialismi europei, direttamente minacciati, che non hanno esitato a stigmatizzare a parole l'imperialismo del dollaro e a chiedere il ritorno alla convertibilità del dollaro con l'oro, vale a dire a un sistema in cui, non avendo nessuna moneta alcun privilegio rispetto alle altre, ed essendo l'oro moneta mondiale, le regole del

saccheggio imperialista sarebbero di nuovo uguali per tutti. Dietro l'ipocrisia dei loro discorsi antimperialisti, le cifre presentate hanno mostrato che gli imperialismi inglese e francese rimpatriano in realtà agli USA di fare col dollaro quello che essi stessi non hanno esitato a fare intensivamente al tempo del loro splendore, e che continuano a fare, nella misura dei loro mezzi, nelle proprie zone d'influenza (zona franco d'Africa, zona sterlina del Commonwealth). L'imperialismo non conosce in effetti regressione assoluta (se non quella della distruzione violenta): la Gran Bretagna e la Francia, trovandosi nel campo dei vincitori delle due guerre imperialiste, e perciò non essendo mai state espropriate dei loro saldi attivi all'estero dai propri diretti rivali (a differenza della Germania che lo è stata due volte), sono ancora *degli imperialismi*; nel 1970 esse rimpatriarono rispettivamente 3,3

e 1,3 miliardi di dollari di profitti diversi (per 2,1 e 0,8 miliardi di dollari di capitali esportati nello stesso anno) e si classificarono al secondo e al terzo posto mondiale fra i possessori di attivi all'estero.

Infine la Germania e il Giappone, dopo avere ricostituito ad una velocità fulminea le proprie economie nazionali, hanno ricominciato ad esportare capitali; la vetta dei 100 milioni di dollari all'anno è stata raggiunta dalla Germania nel 1956, dal Giappone nel 1958; quella del miliardo di dollari all'anno da entrambi i paesi nel 1966; nel 1970, essi esportavano rispettivamente 2,7 e 2,4 miliardi di dollari di capitali (ossia più della Gran Bretagna e della Francia) e raccoglievano 1,8 e 0,7 miliardi di dollari di profitti diversi. La Germania dal 1968 è divenuta investitrice diretta netta all'estero (cioè investe di più all'estero di quanto l'estero - essenzialmente gli USA - non investa in Germania); il Giappone lo è già da tempo, dato che si è protetto ferocemente contro gli investimenti stranieri (gli stessi investimenti USA alla fine del 1970 non vi rappresentano che 1,5 miliardi di dollari, cifra relativamente poco importante, data la

potenza industriale giapponese) e il suo capitale ha conservato un carattere « nazionale » accentuato.

Tutto l'agitarsi degli stati imperialisti non significa dunque che la rimessa in causa dell'ordine esistente nel club di briganti che domina il pianeta. I vecchi briganti inglese e francese, saccheggiati dal capobanda americano che da tempo ha scavalcato il suo compare britannico, si mettono a strillare al ladro, mentre i più giovani (Germania e Giappone) sperano di afferrare la loro parte di bottino e cominciano a disputare il loro monopolio agli imperialismi esistenti sul posto. Ma, come i regolamenti di conti fra briganti non significano la fine del brigantaggio, così le difficoltà dell'imperialismo USA di fronte ai suoi concorrenti non significano la fine dell'imperialismo; tutt'al contrario. La parola d'ordine contro l'imperialismo americano appare più chiaramente che mai per quello che è: la parola d'ordine degli altri imperialismi, il pretesto per arruolare le classi operaie delle potenze rivali nella guerra economica contro i concorrenti fastidiosi, e così preparare alla guerra militare a fianco delle loro borghesie. (continua)

VIII. Che cosa resta del marxismo nel « pensiero di Mao » ?

(continuazione dai numeri precedenti)

IX. UNA NUOVA EDIZIONE DELLO « STATO POPOLARE LIBERO »

Per quanto Mao condivida coi menscevichi la visione del processo della rivoluzione democratica, va tenuto conto del fatto che, a differenza di questi, egli non presuppone l'esistenza di una borghesia nazionale « bell'e pronta » in grado di dirigere lo stesso processo in prima persona. Questa funzione non può essere assolta dalla borghesia compradora, ma solo da un blocco appunto nazionale, inteso alla realizzazione dell'accumulazione originaria e diretto dalle forze più radicali, eventualmente colpendo interessi parziali di particolari strati borghesi.

In ciò ritroviamo il « giacobinismo » maoista, che non ha però nulla da spartire col « giacobinismo proletario » di Lenin, in quanto ignora la doppia rivoluzione ed identifica l'interesse generale con quello della costruzione di un'economia nazionale industriale quale risultato non di una transitoria « dittatura democratica del proletariato e dei contadini », ma di una *repubblica democratica in piena regola*, sbarazzata della soggezione ai « diavoli stranieri ». Mao è giacobino non rispetto al proletariato — ossia come esponente della tendenza rivoluzionaria del proletariato — ma rispetto alla borghesia cinese, nel senso che rappresenta la forza più dinamica nel processo di costituzione del capitalismo in Cina. Ed il « blocco delle quattro classi » costituisce un evidente limite all'adozione di metodi « plebei », così come alla lotta contro i girondini — occasionalmente colpiti ma più spesso (e in linea di principio) rieducati.

L'uso comunque di metodi plebei e la repressione di settori più o meno ampi delle preesistenti stratificazioni borghesi, coesistenti con l'Antico regime, è una caratteristica di qualsiasi rivoluzione borghese, non solo riguardo alla *leadership* giacobina, ma allo stesso fenomeno bonapartista. Come scriveva Marx nella *Sacra famiglia* (1845), VI, 3, c: « Napoleone è stato l'ultima lotta del terrorista rivoluzionario contro la società civile, proclamata anche questa dalla rivoluzione, e contro la sua politica. Napoleone possedeva già indubbiamente la conoscenza dell'essenza dello Stato moderno; sapeva che questo Stato poggiava, come sul suo fondamento, sullo sviluppo non ostacolato della società civile, sul movimento libero degli interessi privati, ecc. Egli prese la decisione di riconoscere e di proteggere questo fondamento. Napoleone non era un terrorista fanatico. Ma considerava ancora nello stesso tempo lo Stato come un fine autonomo, e considerava la vita civile, rispetto allo Stato, solo come il tesoriere e come il subalterno, che non può avere una volontà propria. Egli ha perfezionato il terrorista mettendolo al posto della rivoluzione permanente la guerra permanente. Ha soddisfatto, fino alla completa sazietà, l'egoismo della nazionalità francese, ma pretendeva anche il sacrificio degli affari civili, del godimento, della ricchezza, ecc., ogni qualvolta il fine politico della conquista lo reclamava. Se egli ha oppresso dispoticamente il liberalismo della società civile — l'idealismo politico della sua prassi quotidiana — non ha avuto maggiore indulgenza per gli interessi materiali più essenziali di essa, commercio e industria, ogni qualvolta questi venivano in conflitto con i suoi interessi politici. Il suo disprezzo per

gli *hommes d'affaires* dell'industria era il completamento del suo disprezzo per gli ideologi. Anche verso l'interno, egli combatteva, nella società civile, l'avversario dello Stato, che per lui rappresentava ancora un fine per se stesso, assoluto. In tale senso, dichiarò nel Consiglio di Stato che non avrebbe tollerato che il possessore di vasti terreni li coltivasse o non li coltivasse a suo arbitrio. In tale senso, ideò il piano per sottoporre, con l'appropriazione del *roulage*, il commercio allo Stato ».

Da sempre la critica marxista dimostra che lo stato borghese non è gestito necessariamente dalla borghesia, e che il capitalismo stesso non si identifica né con un rapporto giuridico, né con la figura fisica del capitalista. Agli esempi storici del giacobinismo e del bonapartismo (perfino nella sua seconda incarnazione 1852-1870) vengono qui ad aggiungersi quelli dello stalinismo e del maoismo stesso. Lo Stato che sorge dalla rivoluzione borghese è esso stesso un potente fattore economico di costruzione del capitalismo: esso stesso, come espressione della soluzione rivoluzionaria degli antagonismi del vecchio regime, prepara il terreno su cui si può sviluppare la vera borghesia nazionale.

Mao è un rivoluzionario borghese, mentre i menscevichi non lo erano affatto. Ma proprio per questo deve opporsi all'impotenza di una borghesia locale lasciata a sé, invocare il blocco di tutto il popolo ed eventualmente rappresentasse antiborghesi, d'altro lato svisando sistematicamente la prospettiva di Lenin che è appunto di rivoluzione doppia. Ma, ancora, proprio per questo non può negare Lenin in modo esplicito e « confessare »; deve a) negare il ruolo autonomo della borghesia, b) negare quello del proletariato (e degli stessi contadini). D'onde il mostruoso miscuglio « teorico » che ne risulta, e che d'altra parte trova non pochi suggestivi precedenti in formulazioni dei populisti e « socialisti rivoluzionari » russi...

Negazione di Lenin, si è detto, non « confessa », ma non per questo meno evidente. Basti ricordare i cardini delle « Contraddizioni in seno al popolo »:

- 1) Lo Stato cinese non è l'organo di una classe, ma del « popolo », cioè delle quattro classi rivoluzionarie (proletariato, contadini, piccola borghesia e borghesia nazionale).
 - 2) La possibilità che queste classi dominino insieme e coesistano fra di loro è data dalla loro « fondamentale identità di interessi ».
 - 3) Le contraddizioni fra queste classi non sono di natura « antagonistica » benché possano diventarlo, se lo Stato non saprà « trattarle » nel modo giusto. Lo Stato ha quindi il compito di impedire lo scoppio degli antagonismi di classe, di essere al di sopra delle classi, di « conciliare » le classi, e svolge questo compito per via democratica e pacifica, attraverso un'opera di rieducazione culturale.
 - 4) Questo Stato « democratico-popolare » è stato in grado di realizzare il passaggio all'economia socialista sebbene permangano le classi e le contraddizioni di classe.
- Dice Mao: « Il nostro Stato è una dittatura democratica popolare diretta dalla classe operaia e fondata sull'alleanza degli operai e dei contadini (pag. 4)... Non si applica la dittatura

in seno al popolo. Il popolo non può esercitare la dittatura su se stesso, una parte del popolo non può opprimere l'altra (pag. 5)... Chi deve esercitare la dittatura? Naturalmente la classe operaia e il popolo da essa diretto. (pag. 5) ».

Dunque: Stato « democratico-popolare », fondato sulla alleanza delle quattro classi « dirette » dal proletariato e dai contadini, ma che naturalmente non applica la dittatura « in seno al popolo ». In che modo dunque il proletariato e i contadini « dirigeranno » il popolo? Mao risponde: « In seno al popolo si pratica il centralismo democratico... Questo significa che la democrazia è praticata in seno al popolo e che la classe operaia, unendosi con tutti coloro che godono dei diritti civili, i contadini in primo luogo, esercita la dittatura sulle classi e gli elementi reazionari e su chiunque si oppone alla trasformazione e all'edificazione socialista ».

In altre parole, il popolo al cui interno vive libertà e democrazia esercita il suo dominio sulle classi reazionarie (proprietari fondiari e borghesia compradora). Questo « popolo » è diviso in classi, è vero, ma pacificamente coesistenti sotto la platonica « direzione » della classe operaia e dei contadini. Più aperta dichiarazione del carattere democratico borghese dello Stato cinese non si potrebbe avere: borghesia, piccola borghesia, contadini, classe operaia, tutti uniti contro il nemico feudale e imperialista. È stato il sogno di ogni borghesia « rivoluzionaria », è il modo di porsi di tutti gli opportunisti, sia di marca socialdemocratica, sia di marca staliniana: il popolo unito contro i « nemici del popolo » (lo straniero, il monopolio, il pericolo fascista ecc.); è la teoria della collaborazione di classe che da quarant'anni impedisce al proletariato di muoversi. In effetti, Mao inizia il suo scritto con questa affermazione: « Abbiamo di fronte due tipi di contraddizioni sociali: quelle tra il nemico e noi e quelle in seno al popolo. Sono due tipi di contraddizioni di carattere completamente diverso ». Chi è il nemico? La borghesia compradora e i proprietari fondiari all'interno, l'imperialismo all'esterno. Chi è il « popolo »? Le quattro classi. Dunque, conciliazione fra le classi all'interno del paese, fronte nazionale, blocco popolare contro i reazionari. Non altro chiesero sempre le borghesie in lotta contro il feudalesimo in Francia, in Germania e nella stessa Russia: uniamoci tutti per abbattere i reazionari! Ma da quando il proletariato iniziò effettivamente a costituirsi in classe, si verificò una rottura espresa nell'apparizione della « brutta rivoluzione » (giugno 1848), a partire dalla quale la borghesia — ricorsa immediatamente ai Cavaignac, poi ai Luigi Napoleone ed ai ruraux — si ritrovò definitivamente nel campo della reazione, anche a fianco delle tante strombazzate e deplorative forze oscure, con le quali venne dovunque, in maggiore o minor misura, a patti.

Il processo non si manifestò solo nelle aree di avanzato sviluppo economico, ove il capitalismo non ha più alcuna funzione rivoluzionaria, ma nelle stesse zone arretrate ove l'esile e inconsistente borghesia locale si applicò essenzialmente ad evitare la doppia rivoluzione con dittatura proletaria... Gli eventi cinesi del 1925-27, stroncando questa eventualità, permisero l'ascesa di forze borghesi — nel senso di portatrici di programmi ed interessi borghesi — nuove: permisero la rivoluzione borghese con l'unanimità del popolo. Di fronte al

proletariato rivoluzionario di Canton e Shanghai degli anni '20, la democrazia cinese si identificava con Chiang Kai Shek e vagheggiava celesti fantasmi imperiali o... concessioni ai « diavoli bianchi »; liquidata tale minaccia, essa può servire a costruire capitalismo per la sorgente borghesia nazionale protetta nella sua gestazione dallo « stato » di tutti », cioè

LO STATO È UN RANDELLO (LENIN)

Lo Stato per i marxisti è sempre l'organo di una classe per l'oppressione di un'altra, una forza speciale di repressione che si rende necessaria ed appare nella storia quando la società si divide in classi con interessi inconciliabili. Ben lungi dall'essere al disopra delle classi, lo Stato è il prodotto dell'antagonismo di classe, è una macchina di cui si serve la classe dominante per mantenere soggetta la classe dominata. Quando non esisteranno più classi non esisterà più Stato, e questo si verificherà solo nel comunismo superiore. Finché le classi esistono, una di esse opprime l'altra per mezzo della macchina Stato. Sono nozioni elementari del marxismo che nessuno può dimenticare o cercare di far passare in sordina senza dimostrare con ciò di essere contro i principi stessi della dottrina marxista. Lenin, nel suo magnifico scritto del 1917 *Stato e rivoluzione*, restaurò contro gli opportunisti della seconda Internazionale queste nozioni cardinali. Una sconfitta paurosa e generale della rivoluzione proletaria ci impone oggi di restaurarle contro Mao e compagni, cioè contro i prodotti della degenerazione della terza Internazionale. Ascoltiamo dunque Lenin: « Lo Stato è il prodotto e la manifestazione degli antagonismi inconciliabili fra le classi. Lo Stato appare, nel momento e in quanto, dove quando e nella misura in cui, gli antagonismi di classe non possono essere oggettivamente conciliati. E, per converso, l'esistenza dello Stato prova che gli antagonismi di classe sono inconciliabili. È precisamente su questo punto di capitale e fondamentale importanza che comincia la deformazione del marxismo, deformazione che segue due linee principali. Da un lato gli ideologi borghesi, e soprattutto piccolo borghesi, costretti a riconoscere, sotto la pressione di fatti storici incontestabili, che lo Stato esiste soltanto dove esistono antagonismi di classe, « correggono » Marx in modo tale che lo Stato appare come l'organo della conciliazione delle classi. Per Marx, se la conciliazione delle classi fosse possibile, lo Stato non avrebbe potuto né sorgere, né continuare ad esistere. Secondo i professori e pubblicisti piccolo-borghesi e filistei — che molto spesso si riferiscono con compiacimento a Marx — è proprio lo Stato a conciliare le classi. Per Marx lo Stato è l'organo del dominio di classe, un organo di oppressione di una classe da parte di un'altra; è la creazione di un « ordine » che legalizza e consolida questa oppressione, moderando il conflitto fra le classi. Per gli uomini politici piccolo-borghesi,

del capitalismo cinese, non del proletariato e dei contadini poveri. È la *controrivoluzione antiproletaria* che ha reso possibile la *rivoluzione borghese* in Cina ed il suo « Stato popolare libero », fungo velenoso spuntato sugli ossami della « dittatura democratica degli operai e dei contadini » strangolata con la connivenza e volenterosa collaborazione di Stalin.

l'ordine è precisamente la conciliazione delle classi e non l'oppressione di una classe da parte di un'altra; attenuare il conflitto vuol dire per essi conciliare e non già privare le classi oppresse di determinati strumenti e mezzi di lotta per rovesciare gli oppressori... Che lo Stato sia l'organo di dominio di una classe determinata che non può essere conciliata col suo antipode (la classe che è al polo opposto) la democrazia piccolo-borghese non sarà mai in grado di capirlo ». (Lenin, *Opere Scelte*; pag. 853-854). E allora signor Mao? Chi, in Cina, è la classe che opprime e chi la classe oppressa? E attraverso quali mezzi materiali la classe dominante opprime la classe che sta al polo opposto? O forse la concezione marxista dello Stato è falsa? E allora dovete smetterla di proclamare marxista e « leninista » perché, guarda caso, il marxismo e il « leninismo » si fondano proprio su questa concezione. Voi dite che in Cina esistono le classi e che queste classi hanno interessi contraddittori, ma aggiungete che si tratta di contraddizioni non antagonistiche. Il marxismo vi risponde: Se le classi non fossero « antagonistiche », lo Stato non esisterebbe; l'esistenza dello Stato dimostra che gli interessi delle classi sono inconciliabili, cioè antagonistici. In Cina lo Stato esiste, perciò deve essere l'organo di una classe e opprimere altre. Esso opprime, è vero, i proprietari terrieri e la borghesia compradora, come voi dite a pag. 5, ma questa oppressione da quale classe viene esercitata? Perché è evidente che, se è la borghesia nazionale che esercita questa oppressione, essa si eserciterà non solo sui proprietari fondiari e sui compradores, ma anche sul proletariato e sui contadini poveri. Se invece è il proletariato la classe dominante, allora esso eserciterà l'oppressione anche sulla borghesia nazionale e sui contadini ricchi. E voi capite che queste due cose non sono conciliabili. O dittatura del proletariato sulla borghesia o dittatura della borghesia sul proletariato. Per i comunisti non ci sono vie di mezzo nemmeno in una rivoluzione anticoloniale e antif feudale, cioè che in sede economica si ponga solo compiti democratici borghesi. E voi dite di marciare verso il socialismo, il che presuppone necessariamente che sia il proletariato ad opprimere non solo i proprietari terrieri e i compradores, ma anche la borghesia nazionale, i contadini nel loro insieme e la piccola borghesia, tutte classi che invece, secondo voi, marciano insieme e partecipano con il proletariato alla gestione dello Stato.

LO STATO CONCILIA LE CLASSI (MAO)

Voi dite (pag. 4): « La contraddizione fra la borghesia nazionale e la classe operaia è una contraddizione tra gli sfruttatori e gli sfruttati e, per natura, è antagonistica. Ma, nelle condizioni concrete della Cina, questa contraddizione di classe di natura antagonistica può essere trasformata, se trattata nel modo giusto, in contraddizione non antagonistica, ed essere risolta con metodi pacifici. Ma essa si trasformerà in contraddizione tra il nemico e noi se non la trattiamo al modo giusto e non seguiamo nei confronti della borghesia nazionale una politica di

unità, di critica e di educazione o se la borghesia nazionale non accetta una tale politica ». Lo Stato dunque ha la possibilità di rendere « non antagonistica » una contraddizione di classe che per natura è « antagonistica »? attraverso quali strumenti? lo Stato di quale classe? « Una politica di unità, di critica e d'educazione »: che bellezza! Dalla costruzione di Mao, la lotta delle classi è scomparsa: tutte le classi partecipano al potere dello Stato, anche quelle per natura « antagonistiche » e lo Stato, socialista per grazia di dio, rende « non antagonistiche » le contraddizioni « an-

Una tipica « vittoria alla rovescia » all'Alfa

tagonistiche», cioè concilia le classi. E come? Ma è semplice: attraverso la critica e l'educazione! C'è di che far andare in brodo di giuggiole tutti gli intellettuali piccolo-borghesi del mondo, e non ci meraviglia che il maosimo recluti i suoi aderenti proprio in questa merda. Non si dice, alla marxista: il proletariato diretto dal suo partito tiene saldamente nelle sue mani il potere dello Stato, nega qualsiasi espressione politica e qualsiasi diritto politico alla borghesia e alla piccola borghesia, le opprime sistematicamente, e un aspetto di questa oppressione sistematica è la loro rieducazione. Questo sarebbe marxismo. Al contrario, si garantisce che « la dittatura non si applica in seno al popolo » (pag. 5), che « in seno al popolo tutti i cittadini godono dei diritti civili e politici » (pag. 5), e che infine « non abbiamo motivo di non adottare la politica della coesistenza a lungo termine verso tutti i partiti politici (della borghesia e della piccola borghesia) che si sforzano sinceramente di unirsi al popolo nella causa del socialismo e che godono della fiducia del popolo » (pag. 43).

Perciò, niente repressione della borghesia e della piccola borghesia anzi libertà di espressione e di organizzazione per esse. Lo Stato cinese, che diavolo, è una « democrazia popolare ».

È caratteristico dell'opportunismo, da Bernstein a Kautsky, e prima ancora delle loro teorizzazioni, il concetto della possibilità di uno stato che non sia organo di oppressione per il dominio di una classe. Abbiamo non a caso ricordato più volte lo « stato popolare libero » del programma di Gotha, di origine lassalliana. Il piccolo borghese — veicolo dell'influenza capitalistica insieme con gli strati privilegiati del proletariato stesso (aristocrazia operaia ecc.) —, costituzionalmente democratico (cfr. Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte), si immagina appunto che lo Stato possa conciliare gli interessi delle classi.

Mao, in pratica, dice lo stesso: La borghesia ha in campo economico e sociale interessi opposti a quelli del proletariato (contraddizione per natura antagonistica), ma in campo politico può essere conciliata con il proletariato attraverso l'opera dello Stato che fa da camera di compensazione dei diversi interessi di classe. E' appunto la tesi della democrazia piccolo-borghese: le classi esistono, ma i loro interessi trovano una convergenza nello Stato, un comune denominatore che le unisce (prima il Fronte nazionale anti-giapponese, poi la costruzione della patria « socialista » e, in Occidente, per i partitocci staliniani, prima la Resistenza antifascista, oggi la difesa dell'economia nazionale che interessa tutti: operai, contadini, piccola borghesia e capitalisti « onesti »). Di qui la fondamentale opposizione fra democrazia piccolo-borghese e marxismo. Il piccolo borghese riconosce al marxismo l'antagonismo delle classi, ma non riesce a concepire l'oppressione di una classe da parte di un'altra: parla perciò di « popolo » e di « democrazia ». Il marxista, al contrario, sostiene che il « popolo » è diviso in classi che non possono mai trovare un denominatore comune, e di cui l'una deve necessariamente opprimere l'altra mediante l'apparato statale. E' noto come Lenin ricordi e commenti in Stato e rivoluzione, II, 3; « Come Marx poneva il problema nel 1852 scrivendo a Weydemeyer: « La cosa principale della dottrina di Marx è la lotta di classe. Così dicono e scrivono molto di frequente. Ma quest'affermazione non è esatta. E da questa inesattezza molto spesso scaturisce una deformazione opportunistica del marxismo, una contraffazione che lo rende accettabile alla borghesia. Poiché la dottrina della lotta di classe non è stata creata da Marx, ma dalla borghesia prima di Marx e, in linea generale, può essere accettata dalla borghesia. Non è ancora marxista e può non essere ancora uscito dai limiti del pensiero borghese e della politica borghese chi ammette solamente la lotta di classe. Limitare il marxismo alla dottrina della lotta fra le classi significa mutilare il marxismo, deformarlo, ridurlo a ciò che è accettabile per la borghesia. Solo chi estende il riconoscimento della lotta fra le classi fino a riconoscere la dittatura del proletariato è un marxista. In questo consiste la differenza più profonda fra il marxista e il piccolo borghese da dozzina (e naturalmente fra il marxista e il grande borghese). Questa è la pietra di paragone sulla quale si mette alla prova l'effettiva comprensione e il riconoscimento del marxismo... E ancora: l'essenza della dottrina dello stato di Marx è stata fatta propria solo da chi ha compreso che la dittatura di una classe è necessaria non solo per ogni società classista in generale, non solo per il proletariato dopo aver rovesciato la borghesia, ma anche per un intero periodo storico che separa il capitalismo dalla « società senza classi », dal comunismo. Le forme degli stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro essenza è una sola: tutti questi stati sono in un modo o nell'altro, in ultima analisi necessariamente una dittatura della borghesia. La transizione dal capitalismo al comunismo indubbiamente non può non dare un gran numero ed una grande varietà di forme politiche, ma la loro essenza sarà inevitabilmente una sola: la dittatura del proletariato ».

Si è conclusa all'Alfa Romeo la vertenza che durava da 5 mesi e in cui gli operai sono stati mobilitati sulle rivendicazioni tipiche di quest'ultimo periodo di contrattazione integrativa: la contrattazione dei carichi di lavoro e dell'organizzazione produttiva della fabbrica, la difesa e il preteso arricchimento della cosiddetta « professionalità » dell'operaio, le qualifiche e gli inquadramenti di categoria, ecc.

L'intesa tra bonzi e padroni è stata raggiunta sotto la tutela del Ministero del lavoro, preteso ente al di sopra delle parti, secondo il metodo, divenuto ormai prassi normale dell'azione della trinità sindacale, di rivestire di emblemi tricolori le lotte della classe operaia.

Inutile dire che l'accordo stipulato costituisce un ennesimo asservimento degli operai dell'Alfa a tutta la struttura produttiva dell'azienda e non comporta alcun miglioramento sostanziale delle loro condizioni di vita, in quanto sancisce ancora una volta la divisione degli sfruttati in rigide categorie, secondo criteri tendenti ad alimentare l'incattivazione del lavoro e la concorrenza tra operaio ed operaio. Basti notare come tra un operaio della categoria peggio pagata e il suo compagno di lavoro di quella più alta vi siano ben 140 L. orarie di differenza sulla sola paga-base, dislivello che aumenta considerevolmente tenendo conto delle altre voci del salario proporzionali appunto alla paga base.

Ma vediamo le perle peggiori riferendoci alla sintesi dell'accordo pubblicata dall'Unità del 19-2 e che il foglio piccista non esita naturalmente a definire « un nuovo momento di avanzata della classe operaia ». Tutte le qualifiche sono divise in quattro livelli retributivi. Nel primo livello, il più basso, sono inquadrate « i lavoratori generici non addetti alla produzione e gli addetti alla mensa ». « I lavoratori al primo impiego — è detto nell'accordo — senza specifica pratica di lavoro... permarranno al primo livello per la durata massima di sei mesi. SALVO IL CASO DI INIDONEITÀ PSICOFISICA. Per coloro inoltre che non passeranno al secondo livello (come i mutilati e gli addetti alla mensa) dopo 42 mesi è previsto un aumento di 15 L. orarie ».

Qui si sancisce inequivocabilmente una delle caratteristiche peggiori del regime di sfruttamento del lavoro salariato: chi non è abile ad erogare forza-lavoro nelle quantità e nei modi richiesti dai ritmi di produzione delle galere capitalistiche, non ha alcun diritto di vivere come gli altri e, nel migliore dei casi, ammesso che riesca a trovarsi un posto di lavoro, sarà inquadrate con un salario di fame e condannato ad una misera esistenza vita natural durante.

Perciò « i lavoratori al primo impiego » saranno per sei mesi sottoposti alla prova di resistenza psicofisica: se saranno robusti, avranno lo zucchero del passaggio di qualifica, altrimenti se ne staranno buoni assieme ai loro compagni già inizialmente inabili al lavoro ad aspettare che passino tre anni e mezzo per avere la stupenda cifra di 15 L. orarie di aumento (circa 2000 L. mensili)!

Questo non è soltanto tradimento degli interessi dei peggio retribuiti, ma significa soprattutto avallare in un accordo col padronato il triste motto grado di lavorare come interessa al vecchio quanto il capitalismo: o sei in tuo padrone, o fai la fame! Un vero e proprio mercato delle braccia in perfetto stile legale.

Ma non è tutto: nel paragrafo che riguarda il terzo livello retributivo si legge: « Il passaggio dal secondo al terzo livello sarà automatico e avverrà dopo tre anni. Unica condizione: che

il lavoratore abbia svolto le mansioni affidategli. Interesse in particolare gli operai delle catene ».

Ciò significa che l'operaio, se vorrà vedere aumentato il suo salario, dovrà per tre anni sottostare completamente alle « mansioni affidategli » ossia, come sempre sottintende questa terminologia, ai ritmi di lavoro bestiali delle catene di produzione. Anche qui non si vede in che cosa sia cambiato il motto di cui dicevamo sopra. La « condizione », ieri come oggi, è sempre « unica »: sgobbare sodo dietro il miraggio dell'aumento di paga.

Per ciò che riguarda il quarto livello si legge invece: « Il 90% delle necessità di manodopera per il quarto livello verrà coperto pescando nel terzo. Inoltre sarà istituita una graduatoria sulla base di schede professionali: potrà essere verificata periodicamente dai delegati ». E' il solito criterio selezionatore delle capacità lavorative del singolo individuo che tanta funzione ha sempre svolto nel tener divisi e contrapposti gli operai uno all'altro, e che d'altra parte ha sempre favorito il corporativismo di gruppo. Questa volta però vi è una differenza: i delegati ve-

rificheranno l'esattezza della selezione. Non c'è che dire: un magnifico esempio di autogestione... del proprio sfruttamento!

Per il resto, l'accordo presenta tutte le caratteristiche di quelli conclusi in questi ultimi mesi e delle piattaforme rivendicative per le quali sono mobilitati gli operai di altre fabbriche: aumenti salariali bassissimi (in media 35 L. orarie, insignificanti visto il pauroso aumento del costo della vita) e molto polverone e fumo negli occhi sulla « rotazione e ricomposizione delle mansioni » quale preludio alla « maggior professionalità del lavoro » che, se da un lato hanno il compito di inchiodare ancora di più l'operaio al suo angusto posto di lavoro e ai suoi « problemi personali » impedendogli di pervenire ad una visione più generale dei suoi interessi di classe, dall'altro costituiscono un'abile manovra per inquadrate il proletariato alla coda delle esigenze di ristrutturazione dell'azienda capitalistica.

Non solo, ma la composizione di certe fasi lavorative attualmente in corso e la rotazione di certi operai su più mansioni produttive rispondono a una

precisa necessità dell'economia borghese: cercar di risvegliare un minimo di interesse al proprio lavoro da parte dell'operaio ultranauseato e sfiato dalla ripetitività ossessiva delle operazioni che deve compiere, al fine, naturalmente, di un miglior rendimento, nonché di creare in uno stesso reparto o linea un certo numero di operai in grado di conoscere diverse fasi della lavorazione in modo da poter sostituire efficacemente i propri compagni improvvisamente mancanti. Un modo, quindi, per cercar di combattere l'assenteismo sempre crescente.

Da un punto di vista più generale di classe, questa fraseologia demagogica all'insegna della « professionalità » ha un effetto estremamente deleterio sul proletariato, in quanto cerca di inculcare in esso l'illusione che in regime capitalistico il lavoro possa costituire fonte di soddisfazione per il salariato costretto a vendere al capitalista la sua forza-lavoro per non morir di fame e che ogni proletario possa essere considerato come individuo preso a sé, con il suo bagaglio di « capacità personali » da utilizzare a suo vantaggio, e quindi al di fuori di tutto l'insieme dei rapporti borghesi di produzione che ne fanno una molecola indiscutibile della classe sfruttata. Di qui la visione gretamente piccolo-borghese dell'operaio con la « sua professionalità » da difendere a fianco del bottegaio, dell'avvocato, del professore, del prete, ecc.

E' evidente che in questo modo si capovolve la sostanza reale delle cose. Nell'attuale società basata sullo sfruttamento del lavoro salariato l'operaio non può esprimersi nelle operazioni la-

vorative che svolge in fabbrica, in quanto le compie esclusivamente per potersi mantenere e riprodurre come proletario, quindi per poter ricevere il salario che gli permetterà di ripresentarsi il mese dopo di fronte al padrone, integro nelle sue capacità produttive. Perciò il lavoro da lui svolto non può recargli nessuna soddisfazione, né arricchirlo individualmente, come ama tanto cianciare i bonzi, ma, per dirla con Marx, « lo mortifica nel corpo e nello spirito ». Più e meglio egli produce, più sente estraneità e le operazioni che è costretto a compiere, in quanto il frutto del suo lavoro appartiene esclusivamente ed interamente al suo sfruttatore il quale avrà la sola preoccupazione di servirsi per accumulare il maggior profitto possibile, mentre a lui, come operaio, non rimane che la prospettiva di un'esistenza misera e insicura. Solo quando gli uomini, intesi come specie umana, saranno in grado di controllare il modo con cui producono i mezzi di sostentamento per la loro esistenza e riproduzione, e quindi il processo lavorativo soddisferà interamente le necessità del genere umano, cioè nel comunismo, sarà possibile parlare di soddisfazione, anzi di espressione di vita del lavoro.

Illudere oggi i proletari del contrario è spregevole servilismo nei confronti di coloro che hanno tutto l'interesse a mantenere immutato questo stato di cose.

I proletari dell'Alfa Romeo, come i loro compagni di tutte le altre fabbriche del globo, non hanno pertanto da rivendicare alcuna qualificazione professionale, ma soltanto migliori condizioni di vita, forti aumenti salariali e riduzioni d'orario a parità di salario, quale primo passo immediato sulla strada dell'emancipazione totale della classe operaia dal capitalismo, strada che potrà essere percorsa alla sola condizione che il proletariato abbia la forza di sbarazzarsi di tutta la razzumaglia infame di sindacalisti venduti e politici rinnegati annidati nel suo seno, e quindi la forza e la coscienza storica di riconquistare la sua azione, oggi sviata in mille rivoli fasulli, all'indirizzo marxista rivoluzionario che il nostro partito, il solo che abbia fatto tesoro dell'ultrascolare esperienza delle battaglie proletarie, è perciò stesso il solo che possa indicare.

CONFERENZE PUBBLICHE

Sul tema
O PREPARAZIONE RIVOLUZIONARIA O PREPARAZIONE ELETTORALE

si terranno conferenze pubbliche a

FIRENZE: il 18 aprile, nella sede di Vicolo de' Cerchi 1, piano 2.
VIAREGGIO: il 20 aprile, nella sede di Via Aurelia 70 (Varignano).
PRATO: il 30 aprile, nella sede di via Tinalo, 38.

Lettori e simpatizzanti, intervenite!

Lezioni di una lotta alla Faesite

La Faesite di Longarone è una fabbrica del legno di portata nazionale che produce pennelli per l'edilizia, per la Fiat, la Salvarani, la Volkswagen ecc. Su scala provinciale è una delle fabbriche più solide, non ha avuto bisogno di ricorrere alla cassa integrazione ed è stata una delle prime a concedere il premio di produzione (120.000 annue). La sua manodopera è qualificata e fortemente sindacalizzata (per la quasi totalità, CGIL), e nel Longarone esercita un certo influsso, contornata com'è da fabbriche tessili e da una di condensatori a prevalenza manodopera femminile. Per poche catene di legname portate via dal Piave in piena dopo il disastro del Vaiont, la Faesite ha ottenuto dallo Stato 370 milioni gratuiti e 856 milioni al 3%, e ha usufruito successivamente di altri 370 milioni di contributo e 1.438 milioni di mutuo agevolato.

Sul finire di gennaio è stata avviata la lotta per il rinnovo dell'integrativa aziendale. I punti della piattaforma hanno mirato ad un forte aumento salariale (istituzione di un premio ad agosto di 120.000 lire, aumento del premio mensile da 10 a 15 mila, elevazione al 25% della maggiorazione per i turni notturni) e all'applicazione dell'orario contrattuale, finora rimasto alle 48 ore. Tenendo presente che gli aumenti che di solito si strappano negli accordi aziendali si aggirano sulle 60.000 annue, la richiesta globale di 200.000 di aumento dà l'idea di come anche i proletari di qua abbiano avvertito l'incidenza del caro-vita sul valore reale del salario. Una volta tanto, la C.I. a netta maggioranza piccista è famosa per la sua concezione che « un buon comunista è soprattutto un buon lavoratore » (tant'è che quando un

compagno da poco assunto guastò, e senza colpa personale, una macchina, la C.I. pensò di proporlo per una diminuzione della qualifica), è stata costretta a farsi carico di una piattaforma consistente. Nondimeno i bravi nazionalcomunisti alla testa della Commissione di fabbrica si precipitarono ad aprire la vertenza in un momento di risaputo ristagno della edilizia, uno dei naturali sbocchi dei pannelli della Faesite. Tra l'altro, i magazzini dell'azienda erano stracolmi, tanto che una delle linee veniva messa in manutenzione. Agli ultimi di gennaio veniva effettuato un primo sciopero di 24 ore, con esito nullo in quanto la direzione avvertita a tempo dai bravi aziendali-comunisti aveva avuto tutto l'agio di bloccare il flusso dei camion che portano il legname e caricano i pannelli. La massa operaia, già consapevole della scelta sbagliata del momento e della conseguente durezza della vertenza, imponeva per la prima volta picchetto e sciopero a sorpresa, armi di lotta da noi costantemente rivendicate e che il sindacato aveva fatto di tutto per far dimenticare.

Si indicava così per i primi di febbraio uno sciopero a sorpresa: il turno delle cinque che smontava — avvertito con il minimo di anticipo per bloccare le macchine — faceva il picchetto con il turno di entrata, e buon per i sindacalisti e i capoccia piccisti di fabbrica che i camion arrivarono regolarmente (e dovettero star fermi tutta la giornata) perché altrimenti il loro passato partigiano non li avrebbe salvati da una sonora lezione proletaria. L'indomani dello sciopero il direttore dell'azienda, furente per lo smacco del giorno prima, sottolineò anche da una certa difficoltà che gli impiegati trovavano nel varcare la soglia dell'impresa e dall'avvertimento « fraterno » che il picchetto aveva dato ad un camionista che voleva fare il furbo, fermò fuori del cancello gli operai del turno di entrata delle 5, chiedendo che entrassero solo gli operai delle caldaie. Il motivo era evidente: il padrone voleva picchiare sulle due ore intercorrenti tra l'accensione delle caldaie e la messa in moto degli impianti. Gli operai delle caldaie non cedevano al ricatto e rimanevano fuori coi loro compagni, finché il direttore, probabilmente dopo aver ricevuto una buona lavata di capo dalla sede centrale (tant'è che il giorno dopo si dava per indisposto), mollava verso le 11, garantendo a tutti il salario anche per le ore non effettuate.

Gli incontri tra azienda e lavoratori all'Ufficio del Lavoro vedevano la Faesite offrire un aumento di 60.000 annue. A questo punto usciva il primo volantino del nostro gruppo di fabbrica, che faceva il punto sull'andamento della vertenza salutandoci il ritorno a forme di lotta che appartengono alla tradizione classista del proletariato ma non tenendo il pericolo di una guida apertamente opportunistica già rivelatasi per tale nella scelta del momento, e soprattutto ricordando come 25 anni di sindacalismo controrivoluzionario abbiano canalizzato la lotta proletaria verso la divisione, l'isolamento, la sconfitta. Già i contratti collettivi nazionali separano categoria da categoria; a ciò si aggiunge che la categoria è spezzata negli integrativi aziendali e il quadro è poi completato con la divisione per reparti. Si annotava inoltre come l'Unità, così solerte nel

l'informarci sulle mostre d'arte, sulle gare di sci a Cortina, sulle assemblee studentesche impegnate nella richiesta di una catenella per il water, non degnasse neppure d'un rigo la lotta della Faesite.

Dopo circa una settimana, la stessa Unità pubblicava un articolo fiacco ma politicamente molto indicativo: le uniche rivendicazioni prese in esame erano quelle dell'incontro settimanale per le qualifiche, del controllo operaio sui margini di profitto della azienda, della nocività: neanche una parola sulle rivendicazioni salariali, sulla limitazione dell'orario lavorativo, sulle forme di lotta del picchetto e dello sciopero a sorpresa.

Pare quindi che, per i capoccioni dell'Unità, della FILLEA-CGIL e della C.I., sia più importante controllare il profitto del padrone che rialzare il proprio salario! Come se anche l'ultimo fesso non sapesse che il padrone finché è tale farà vedere i numeri che vuole lui, e che il controllo operaio avrà un senso solo quando si sarà preso il potere politico centrale e quindi si saranno aboliti i padroni. Gli scioperi nel frattempo venivano portati a due giorni alla settimana, mentre la direzione passava ad offrire 80.000 lire. Si giungeva così alla fine di febbraio e prima settimana di marzo, quando si profilava una richiesta di due pannelli speciali, l'impregnato per la Fiat e l'avorio, delicato e fragile (particolarmente sensibile alle interruzioni della produzione!). Improvvisamente i giorni di sciopero calavano ad uno, mentre la direzione intensificava le richieste di incontri all'Ufficio del Lavoro, con conseguente opportunità per i capoccia aziendali-comunisti di sospendere ogni lotta, visto che invale la moda dei traditori di barattare la lotta dei lavoratori con quattro ciancie dei padroni. Passavano i primi giorni di marzo, e le scorte dell'impregnato erano bell'è fatte.

A questo punto si imponeva al nostro gruppo di fabbrica di intervenire ed infatti il 4 marzo veniva diffuso il nostro secondo volantino. Chiedevamo l'immediata intensificazione della lotta per la settimana successiva per colpire la produzione del pannello avorio e obbligare la direzione a mollare. Condannavamo come aperto tradimento ogni sospensione di sciopero per colloqui all'Ufficio del Lavoro, denunciavamo altresì l'impotenza del sindacato a sostenere la lotta. Il goffo tentativo di prospettare uno sciopero di solidarietà in una fabbrica del legno a Longarone non poteva celare i risultati fallimentari di una ventennale propaganda di difesa degli interessi nazionali, aziendali, e per dirla in una padronale. Il volantino veniva diffuso fino all'ultima copia e girava per tutta la fabbrica. Questa volta ci si era mossi in anticipo ed i proletari potevano fare proprio le nostre indicazioni obbligando i capoccia aziendali-comunisti a promettere la sicura intensificazione della lotta per la settimana in corso, mentre la direzione dava cenni di essere disponibile per un rialzo dell'offerta. La promessa è stata tradita nella misura in cui si è voluto ricorrere allo sciopero per... turni; comunque, la battaglia prosegue, e i proletari che leggono queste righe sono in grado di trarne un primo bilancio sommario: la sconfitta dell'opportunismo è operazione preliminare alla ripresa della lotta di classe.

AFRICA NERA

(continua da pag. 2)

circondarla dei miti piccolo-borghesi sugli « obblighi della Francia » e sull'« amicizia eterna fra i popoli della Africa Nera e il popolo francese ».

Così i « comunisti » ufficiali sono andati ben più innanzi nella sottomissione aperta agli interessi del capitale che i socialdemocratici del 1914, aspramente fustigati da Lenin. La socialdemocrazia di ieri partiva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indifferenza nei confronti delle rivendicazioni dei popoli oppressi. L'opportunismo di oggi parte invece dall'amicizia fra i popoli e dalla difesa dei « veri » interessi nazionali per dedurre il sostegno aperto al proprio stato contro gli altri imperialismi nella suddivisione delle ex colonie. E' per questo motivo ad esempio che il PCF sostiene (almeno verbalmente) il regime di Seku Turé malgrado il disguido che possono provare i suoi elettori democratici di ieri pariva dal principio che primo compito degli internazionalisti fosse di instillare negli operai la indifferenza nei confronti delle distinzioni nazionali, per dedurre la loro indiffer